

Note a margine su natura demoniaca, sessualità e donna in *Bhagavadgītā As It Is* di A. C. Bhaktivedānta Svāmī Prabhupāda

Bryan De Notariis

The article analyses three recurring concepts in the *Bhagavadgītā As It Is* written by Bhaktivedānta Svāmī Prabhupāda (the founder of the Hare Kṛṣṇa movement): the demoniac nature, the sexuality, and the woman. The research investigates the use and meaning of these three concepts and how they are linked to each other by a basic doctrine of aversion of materiality. The doctrine of Svāmī Prabhupāda will be defined a “Traditional Worldly Asceticism” as a result of a comparison between the Hare Kṛṣṇa movement and the works and ideas of western scholars such as Wilhelm Halbfass and Max Weber.

1. Introduzione¹

A. C. Bhaktivedānta Svāmī Prabhupāda, nato nel 1896 a Calcutta (India) con il nome secolare di Abhay Charan De, è il fondatore dell'*International Society for Kṛṣṇa Consciousness* (ISKCON, Società

¹ Si potrebbe pensare – e ammetto che a volte l’ho pensato – che dietro ogni ricerca scientifica ci siano profonde ed edificanti motivazioni. Tengo invece a precisare che il presente contributo è nato per un accidente del caso. Il tutto ebbe inizio una giornata di ordinaria vacanza a Londra. Camminando per le strade del centro la mia attenzione fu catturata da un eclettico gruppo di individui che deambulava canticchiando allegramente. Da giovane studioso nonché aspirante indologo, non ci misi molto a capire che si trattava di un gruppo di Hare Kṛṣṇa. Al tempo, grazie ad alcuni corsi di sanscrito che avevo frequentato, conoscevo a memoria alcuni versi della *Bhagavadgītā* e alcuni *subhāṣita* a tema kṛṣṇaita e, desideroso di mostrare loro le mie doti canore, decisi di avvicinarmi e stabilire un primo contatto. Avvicinatomi, feci appena in tempo a presentarmi e a identificarmi come sanscritista, che mi ritrovai tra le mani una *Bhagavadgītā As It Is* nuova di zecca. Pensando (ingenuamente) che fosse un regalo, fui inizialmente quasi lusingato da quel gesto. Gli intraprendenti Hare Kṛṣṇa non ci misero molto a provare a monetizzare il loro “dono”, chiedendomi un’offerta libera. Risposi loro che possedevo già la bellezza di tre *Bhagavadgītā*, due in forma cartacea e una copia memorizzata sul telefono. Mi risposero che, tuttavia, nessuna delle mie copie era edita con il commento di Svāmī Prabhupāda, il loro maestro e il solo in grado di interpretare il testo correttamente. Ovviamente non ci credevo, ma non ebbi l’ardire di controbattere. Così, cercando di minimizzare le perdite, chiesi quale fosse l’offerta minima. Il risultato fu che, con £5 in meno (a loro dire il prezzo di stampa) e la mia quarta *Bhagavadgītā*, tornai in albergo un po’ amareggiato per l’accaduto. A questo punto decisi di trarre profitto dal mio scellerato acquisto e cominciai a leggere il libro, nella speranza di trarne beneficio in futuro. La lettura dell’opera si rivelò effettivamente utile quando, successivamente, ebbi il compito di scrivere un breve elaborato per l’esame di Civiltà Indiana del Prof. Saverio Marchignoli. Durante l’interrogazione presentai una prima versione del presente contributo e qualche giorno dopo l’esame tornai nuovamente dal Prof. Marchignoli per chiedergli suggerimenti e miglierie da apportare all’elaborato in vista di un’eventuale pubblicazione. A lui devo, pertanto, i primi commenti al testo. Un secondo parere è pervenuto anni dopo dal mio relatore di dottorato, il Prof. Alberto Pelissero, che mi ha anche gentilmente seguito nel perfezionare l’elaborato. Va da sé che eventuali sviste ed errori sono da imputare a me solo.

Internazionale per la Coscienza di Kṛṣṇa, meglio conosciuta come movimento Hare Kṛṣṇa), istituita a New York nel 1966. Da un punto di vista emico Svāmī Prabhupāda non ha fondato né “inventato” una nuova religione: egli è il trentaduesimo anello nella catena di successione di maestri spirituali (*brahma-gaudiya-sampradaya*) che parte da Kṛṣṇa stesso. Da un punto di vista storico il movimento degli Hare Kṛṣṇa, da lui fondato, non può essere separato dal movimento devozionale della *kṛṣṇa-bhakti* sviluppatosi in India tra il XV e il XVI secolo a opera del mistico bengalese Caitanya Mahāprabhu, caratterizzato dalla pratica del *nāma-saṅkīrtana* (il canto dei nomi di Kṛṣṇa). L'importanza di tale pratica nella prassi religiosa di Caitanya ha portato studiosi, quali per esempio Federico Squarcini, ad affermare che ‘una definizione, che può apparire eccessivamente concisa ma che è piuttosto “essenziale”, della dottrina di Śrī Caitanya è “la scuola del canto congregazionale dei Santi Nomi” (1995: 111). Tuttora, la pratica principale degli Hare Kṛṣṇa è la recitazione del *mahāmantra*.² Infatti, come afferma Svāmī Prabhupāda nel commento ai versi 6.11-12 della *Bhagavadgītā*:

nel Kali-yuga (l'attuale *yuga*, o era), quando le persone in generale vivono poco, lente nella realizzazione spirituale e sempre disturbate da varie ansie, il miglior mezzo di realizzazione spirituale è cantare i sacri nomi del Signore.³

Caratteristica peculiare della dottrina di Svāmī Prabhupāda è il valore attribuito alle Scritture e alla tradizione. Tra i testi fondamentali di riferimento figurano il *Bhāgavatapurāṇa* e la *Bhagavadgītā*. Svāmī Prabhupāda pone, in particolar modo, l'enfasi sulla *Bhāgavadgītā*, poiché il *Bhāgavatapurāṇa* è un'opera che parla di Kṛṣṇa, mentre nella *Bhagavadgītā* il parlante è Kṛṣṇa stesso. Inoltre, l'edizione in più volumi del *Bhāgavatapurāṇa* non poteva competere con la caratteristica della *Gītā* di essere un'agile

² Letteralmente “il grande mantra”: *Hare Kṛṣṇa, Hare Kṛṣṇa, Kṛṣṇa Kṛṣṇa, Hare Hare / Hare Rāma, Hare Rāma, Rāma Rāma, Hare Hare //*.

³ Prabhupāda (1972: 271): ‘in Kali-yuga (the present *yuga*, or age), when people in general are short-lived, slow in spiritual realization and always disturbed by various anxieties, the best means of spiritual realization is chanting the holy name of the Lord’. Vista la massiccia presenza di citazioni, si è deciso di tradurle in italiano nel corpo del testo al fine di migliorare la scorrevolezza della lettura e di riportare nelle note a piè di pagina il testo in lingua originale. Tutte le traduzioni sono a cura dell'Autore. Inoltre, benché l'uso frequente di citazioni possa indurre un certo tedio a taluni lettori, la specificità dell'argomento favorisce l'adozione di una tale metodologia, come minimo per due motivi. In primo luogo, ritengo che, in questo caso, parafrasare l'autore non renda sufficientemente l'idea della portata delle sue affermazioni. In secondo luogo, ritengo che la vicinanza storica dell'interpretazione di Svāmī Prabhupāda e il fatto che egli si rivolga a un pubblico anche occidentale, autorizza e facilita un approccio diretto al testo anche da parte di non specialisti della materia.

guida tascabile alla coscienza di Kṛṣṇa.⁴ La *Bhagavadgītā* viene descritta come ‘l’essenza della conoscenza vedica’,⁵ esposta per la prima volta nell’*illo tempore* e successivamente – in seguito al fatto che tale dottrina fu dimenticata – fu riesposta ad Arjuna:

la *Bhagavadgītā*, fu prima esposta al dio sole, e il dio sole la espose a Manu, e Manu la espose a Ikṣvāku e, in questo modo, attraverso la successione di maestri, un parlante dopo l’altro, questo sistema yogico è stato trasmesso. Ma nel corso del tempo è andato perduto. Di conseguenza il Signore lo deve esporre di nuovo, questa volta ad Arjuna, sul campo di battaglia del Kurukṣetra.⁶

L’origine della *Bhagavadgītā* viene fatta risalire a un tempo antichissimo e, poiché si suppone che essa contenga l’intera conoscenza Vedica esposta da Kṛṣṇa stesso, la sua importanza viene esaltata. Tuttavia, è stato rilevato da Robert D. Baird (1986a: 205) che Svāmī Prabhupāda, nel commentare e tradurre la *Bhagavadgītā*, anziché intraprendere un’analisi storico-filologica del testo ne approfitta per esporre gli insegnamenti dell’ISKCON. Per questa ragione analizzerò il concetto di natura demoniaca, di sessualità e la concezione della donna così come sono stati espressi (non in modo sempre sistematico) da Svāmī Prabhupāda proprio nel suo commento alla *Bhagavadgītā*. Quest’ultima, indirettamente, dovrebbe fornire linee di condotta per il fedele, plasmare la sua *Weltanschauung* ed essere, in quanto parola di Kṛṣṇa, l’insegnamento *par excellence* – di cui Svāmī Prabhupāda si dichiara legittimo interprete, in forza della sua appartenenza all’ininterrotta successione di maestri (*paramparā*). Attraverso l’analisi della concezione di natura demoniaca, della sessualità e della donna verrà fornito un quadro, sebbene non esaustivo, della dottrina degli Hare Kṛṣṇa. Questi tre termini, benché non di primaria importanza, sono onnipresenti all’interno della *Bhagavadgītā As It Is* e, come tenterò di dimostrare, sono collegati tra loro da una dottrina di fondo di avversione nei confronti della materialità che si contrappone alla devozione.

Lo studio di elementi considerati marginali può avere molteplici vantaggi. Per esempio, data la loro marginalità, questi elementi potrebbero essere stati soggetti a minore attenzione in ambito

⁴ Diversamente la *Bhagavadgītā* non sembra aver giocato un ruolo così fondamentale nel movimento di Caitanya, che sembra fare riferimento a Kṛṣṇa come a una giovane semidivinità dei *purāṇa*, in netto contrasto con il maestro filosofeggiante presentato nella *Gītā* (cfr. Sharpe 1985: 141-147).

⁵ Prabhupāda (1972: 2): ‘The essence of Vedic knowledge’.

⁶ Prabhupāda (1972: 3): ‘the *Bhagavadgītā*, was first spoken to the sun-god, and the sun-god explained it to Manu, and Manu explained it to Ikṣvāku, and in that way, by disciplic succession, one speaker after another, this yoga system has been coming down. But in the course of time it has become lost. Consequently the Lord has to speak it again, this time to Arjuna on the Battlefield of Kurukṣetra’.

accademico, per via della loro non immediata rilevanza. L'analisi di componenti di contorno può contribuire, pertanto, a migliorare la visione d'insieme di un dato fenomeno, arricchendo così il quadro finora delineato dalla comunità di studiosi con ulteriori dettagli. La non evidente (ma esistente) connessione tra questi tre termini marginali è sintomo di una coerenza di fondo, la cui (ri-)scoperta non può che essere di beneficio al generale inquadramento del pensiero di Svāmī Prabhupāda.

Infine, va specificato che il presente studio, basandosi sull'esegesi della *Bhagavadgītā As It Is*, non tiene conto di sviluppi successivi che hanno portato il movimento Hare Kṛṣṇa a mitigare alcune posizioni assunte nei confronti del mondo secolare.⁷

2. Natura demoniaca (*demoniac nature*)

Il concetto di natura demoniaca è l'unico – in relazione agli altri due (sessualità e donna) – a essere trattato in maniera sistematica all'interno della *Bhagavadgītā*. Più precisamente nel capitolo 16, dal titolo 'La natura divina e demoniaca',⁸ che, a dispetto del titolo, parla prevalentemente della natura demoniaca. Non mancano, tuttavia, riferimenti a tale concetto anche nel resto del libro, al quale si allude anche con parole quali "demoni" (*demon*) o semplicemente "demoniaco" (*demoniac*). Questo processo di "demonizzazione" è il risultato dell'attitudine che ha caratterizzato l'ISKCON nelle sue prime decadi di vita, la quale consiste in una categorizzazione del mondo secondo un radicale dualismo: spirito/materia, divino/demoniaco (cfr. Squarcini 2000: 256).

Per iniziare, proviamo a chiarire chi sia il demoniaco così come è esposto nel commento al verso 16.6: 'uno che non segue i principi regolativi così come sono stati stabiliti nelle scritture e che agisce secondo i suoi capricci è chiamato demoniaco o asurico'.⁹ Nel commento al verso 4.3 troviamo che 'ci

⁷ E. Burke Rochford (2000), per esempio, ha messo in evidenza come l'aumento del numero di devoti coinvolti nell'ambiente culturale esterno al movimento abbia influito a rendere più fluido il confine che separa il gruppo dal resto della società. Così all'aumentare dei devoti che lavoravano e vivevano all'interno della cultura convenzionale, si modificò anche il linguaggio volto a definire l'individuo esterno alla comunità. Scrive Rochford: 'In 1975, when I began researching ISKCON in North America, it was common to hear devotees refer to outsiders as "demons". [...] By the late 1970s, as some devotees began taking jobs outside the movement, and establishing independent households, outsiders were more commonly referred to as "karmies". Although still derogatory and boundary-affirming, "karmie" held far less pejorative connotations than "demon". When large numbers of North American householders began to move outside the communal fold, in the early and mid-1980s, terminology changed yet again. "Karmies" became "non-devotees"' (2000: 179). Per una panoramica riassuntiva dei cambiamenti avvenuti all'interno del movimento Hare Kṛṣṇa in seguito alla morte del fondatore (14 Novembre 1977), si veda Squarcini (2002: 346-356).

⁸ Prabhupāda (1972: 623): 'The Divine and Demoniac Natures'.

⁹ Prabhupāda (1972: 632): 'One who does not follow the regulative principles as they are laid down in the scriptures and who acts according to his whims is called demoniac or asuric'. Il termine "asurico" (*asuric*), utilizzato per designare l'essere

sono due generi di uomini, ossia il devoto e il demone'.¹⁰ Si può dedurre che chi non segue i testi ritenuti normativi da Prabhupāda (i *Veda*, la *Bhagavadgītā*, il *Bhāgavatapurāṇa*, ecc.) e chi non è un devoto, rientra nella classe degli esseri demoniaci. Sebbene non sia molto garbato da parte di Svāmī Prabhupāda definire chi non aderisce alle sue credenze come un “demone”, ben più forte è l'affermazione fatta nel commento al verso 16.16:

L'uomo demoniaco non conosce limiti al suo desiderio di acquisire denaro [...] per questa ragione, egli non esita ad agire in ogni modo peccaminoso e così commercia nel mercato nero in cerca di una gratificazione illegale.¹¹

Una definizione del genere identifica il povero demoniaco (che inizialmente era solo un semplice non credente) come un vero e proprio criminale, capace di compiere azioni in grado di nuocere alla società. Tale criminale, tuttavia, non è collegato solo ad atti di microcriminalità, bensì, come osserviamo nel commento al verso 16.9:

I demoniaci sono occupati in attività che guideranno il mondo alla distruzione [...] tali persone sono considerate i nemici del mondo poiché, fondamentalmente, essi inventeranno o creeranno qualcosa che porterà distruzione per tutti. Indirettamente,

demoniaco, deriva dalla ben nota contrapposizione indiana tra i *deva* e gli *asura*. I primi sono esseri connessi a cielo diurno (il termine *deva* deriva da una radice √div-, indicante sia il cielo che il risplendere, cfr. Monier-Williams 1899: 478) e sono connotati da un carattere divino positivo. Gli *asura* (il cui etimo è ancora incerto), di contro, hanno una connotazione negativa e demoniaca. Questa forte opposizione tra i due termini non è ancora sistematica in testi del primo vedismo (come, per esempio, il *Rgveda*) e si presenta in forma rovesciata in ambito iranico, che vede un'opposizione tra esseri divini chiamati *ahura* e i demoniaci *daēva*. Il fatto che *deva* e *asura* non siano in sistematica opposizione nei testi più antichi ha portato Ananda K. Coomaraswamy ad affermare che essi sono in essenza consustanziali ('are in essence consubstantial' Coomaraswamy 1935: 373). Un'altra osservazione interessante è fornita da Kuiper, il quale suggerisce di non considerare gli *asura* come angeli caduti, ma come divinità in potenza ('The Asuras are not fallen angels but potential gods' Kuiper 1975: 114). Questa ambivalenza, nonché difficoltà interpretativa, ha portato gli studiosi a usare svariati termini per indicare questa singolare coppia di opposti. È possibile, pertanto, trovare *deva* e *asura* tradotti rispettivamente come: “dèi” e “antidèi” (resa accademica neutrale di origine nordamericana, cfr. Pelissero 2018: 137), “angeli” e “angeli oscuri” o “demoni” (Coomaraswamy 1933: 84-85), “angeli” e “titani” (Coomaraswamy 1935, citato anche in Pelissero 2018: 137). Per un'analisi critica delle teorie concernenti l'interpretazione del termine *asura*, si veda Hale 1986: 1-37.

¹⁰ Prabhupāda (1972: 185): 'There are two classes of men, namely the devotee and the demon'.

¹¹ Prabhupāda (1972: 638-639): 'The demoniac man knows no limit to his desire to acquire money [...] for that reason, he does not hesitate to act in any sinful way and so deals in the black market for illegal gratification'.

questo verso anticipa l'invenzione delle armi nucleari, di cui l'intero mondo è oggi molto orgoglioso.¹²

Il demoniaco è il non credente, è pericoloso per l'intera umanità e la sua sete per l'accumulo di ricchezze lo porta a invischiarsi in affari illeciti. L'accumulo di ricchezza, tuttavia, non è l'unica cosa che attira gli esseri demoniaci. Come si può osservare nel commento al verso 16.10, 'essi [i demoni] diventano sempre più attratti da due cose – il godimento sessuale e l'accumulo di ricchezza materiale'.¹³

3. Sessualità

Il godimento dei piaceri connessi alla sfera sessuale esercita una forte attrazione per il demoniaco, poiché i demoni, come riferisce il commento al verso 16.10, 'andranno avanti incrementando ripetutamente i loro desideri insaziabili per il godimento materiale'.¹⁴ Ciò che Prabhupāda definisce "godimento materiale"¹⁵ trova il suo apice nella fruizione dei piaceri legati all'esercizio della sessualità. Infatti, come si può notare nel commento al verso 5.21, 'il più alto piacere in termini di materia è il piacere sessuale. L'intero mondo si sta muovendo sotto il suo incantesimo'.¹⁶ Il piacere inerente alla sfera sessuale assume una posizione preminente in questo mondo, al tempo stesso attrae e incatena gli esseri che vi indulgono. Viene infatti affermato nel commento al verso 3.39 che

¹² Prabhupāda (1972: 635): 'The demoniac are engaged in activities that will lead the world to destruction [...] such people are considered the enemies of the world because ultimately they will invent or create something which will bring destruction to all. Indirectly, this verse anticipates the invention of nuclear weapons, of which the whole world is today very proud'.

¹³ Prabhupāda (1972: 636): 'they become more and more attracted to two things – sex enjoyment and accumulation of material wealth'.

¹⁴ Prabhupāda (1972: 635-636): 'They will go on increasing and increasing their insatiable desires for material enjoyment'.

¹⁵ La resa "godimento materiale" traduce l'inglese "*material enjoyment*", usato da Prabhupāda nel commento. Siccome il commento è stato scritto direttamente in inglese, non è sempre possibile determinare se Prabhupāda si stia riferendo a un particolare termine sanscrito. Nel caso di "*material enjoyment*", ho rilevato che a volte traduce il termine sanscrito *bhoga*, come, per esempio, nella traduzione del verso 2.44 (Prabhupāda 1972: 112). Un'altra resa problematica che apparirà successivamente è "mondo materiale", che traduce l'inglese "*material world*". In questo caso ho rilevato che alle volte traduce l'indeclinabile sanscrito *iha* (traduzione verso 3.37, cfr. Prabhupāda 1972: 173) e altre volte il sostantivo sanscrito *jagat* (traduzione verso 7.5, cfr. Prabhupāda 1972: 313-314). Siccome questa terminologia appare il più delle volte nel commento senza aver necessariamente un collegamento lessicale con il verso a cui il commento si riferisce, ho preferito non allontanarmi troppo dalla terminologia inglese, al fine di non storpiare il pensiero di Prabhupāda. Ciò ha comportato l'utilizzo di un linguaggio che potrebbe sembrare a prima vista confessionale, ma che risponde alle difficoltà riscontrate nell'interpretazione del testo.

¹⁶ Prabhupāda (1972: 251): 'The highest pleasure in terms of matter is sex pleasure. The whole world is moving under its spell'.

Nel mondo materiale, il centro di tutte le attività è il sesso, e così questo mondo materiale è chiamato *maithunya-āgāra* [la dimora causata dalla copulazione], o le catene della vita sessuale. Nelle comuni case di prigione, i criminali sono tenuti dietro le sbarre; similmente, i criminali che sono disobbedienti alle leggi del Signore sono incatenati dalla vita sessuale.¹⁷

Il godimento voluttuoso derivante dall'esercizio della sessualità è, tra i piaceri di questo mondo, il più allettante e seducente da fruire ed è anche quello che incatena l'uomo alla dimensione materiale; ma cosa provoca nell'uomo la brama che lo spinge verso la fruizione dei piaceri materiali? È la concupiscenza (*lust*) che induce gli uomini verso il godimento materiale. Infatti, è detto nel commento al verso 3.37 che 'la concupiscenza è il più grande nemico dell'entità vivente, ed è la concupiscenza la quale sola induce la pura entità vivente a rimanere intrappolata nel mondo materiale'.¹⁸ Nel commento al verso 16.10, si può notare come essa si relazioni con il demoniaco: 'i demoni non hanno sazietà per la loro concupiscenza. Essi andranno avanti incrementando e incrementando i loro desideri insaziabili per il godimento materiale'.¹⁹ La concupiscenza spinge il demoniaco verso il godimento dei piaceri materiali, il cui apice è l'esercizio della sessualità, ma che cos'è la concupiscenza? Qual è la sua origine? La concupiscenza, come viene esposta nel commento al verso 3.41, è 'solamente il riflesso perverso dell'amore per Dio, il quale è naturale per ogni entità vivente'.²⁰ Svāmī Prabhupāda delinea chiaramente l'origine della concupiscenza nel commento al verso 3.37, affermando che 'quando un'entità vivente viene in contatto con la creazione materiale, il suo eterno amore per Kṛṣṇa è trasformato in concupiscenza, in associazione con la modalità connessa alla passione [*rajo-guṇa*]'.²¹ Il quadro così delineato rivela l'esistenza di un circolo perpetuo, all'interno del mondo materiale, in cui è imprigionata l'anima. Tale circolo perpetuo può essere rappresentato come segue:

¹⁷ Prabhupāda (1972: 176): 'In the material world, the center of all activities is sex, and thus this material world is called *maithunya-āgāra*, or the shackles of sex life. In the ordinary prison house, criminals are kept within bars; similarly, the criminals who are disobedient to the laws of the Lord are shackled by sex life'.

¹⁸ Prabhupāda (1972: 174): 'lust is the greatest enemy of the living entity, and it is lust only which induces the pure living entity to remain entangled in the material world'.

¹⁹ Prabhupāda (1972: 635-636): 'The demons have no satiation for their lust. They will go on increasing and increasing their insatiable desires for material enjoyment'.

²⁰ Prabhupāda (1972: 178): 'Lust is only the perverted reflection of the love of God which is natural for every living entity'.

²¹ Prabhupāda (1972: 173): 'When a living entity comes in contact with the material creation, his eternal love for Kṛṣṇa is transformed into lust, in association with the mode of passion'.

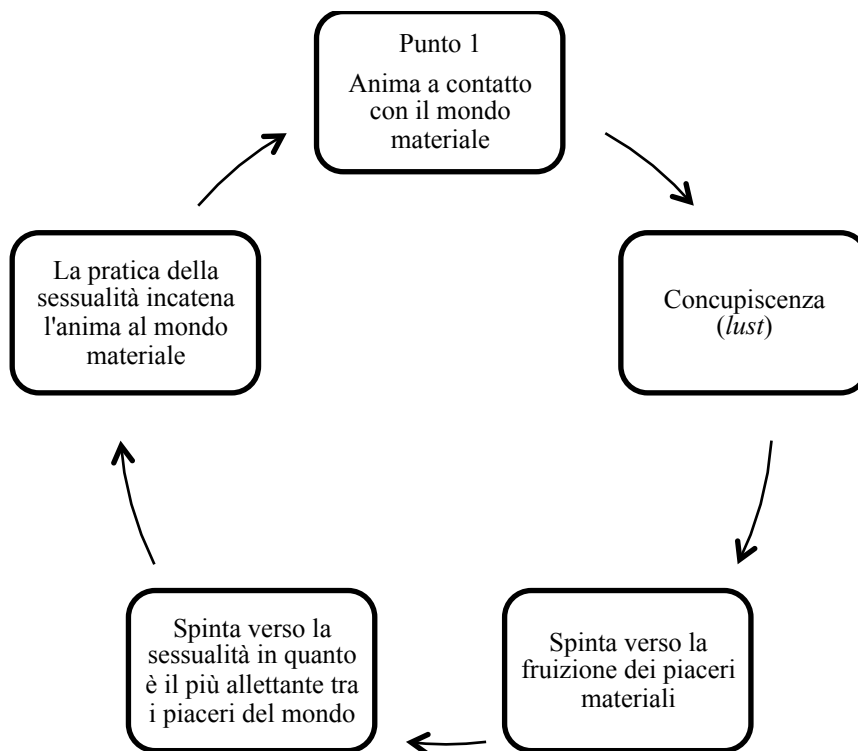


Figura 1. Ciclo perpetuo che lega l'anima al mondo.

Nel circolo perpetuo che incatena l'anima individuale al mondo, il "Punto 1" indica il momento in cui il Signore immette l'anima nel mondo materiale. A partire dal contatto dell'anima con la materia viene in essere la concupiscenza, la quale è il risultato del distacco dell'anima da Dio. La concupiscenza induce l'anima incarnata a fruire dei piaceri del mondo, tra i quali figura l'esercizio dell'attività sessuale, che, tra tutti, è il più seducente. Tuttavia, il godimento dei piaceri voluttuosi incatena definitivamente l'anima al mondo, permettendo così il ripetersi della sequenza causa-effetto.

La creazione materiale (*material creation*) è chiamata anche mondo materiale (*material world*) e natura materiale (*material nature*), come si può notare, per esempio, nel commento al capitolo 9.10 (cfr. Prabhupāda 1972: 393) in cui vengono utilizzati in modo interscambiabile questi tre termini per parlare dello stesso argomento. La natura materiale, secondo Prabhupāda, è la *prakṛti*, la quale viene descritta nell'introduzione alla *Bhagavadgītā As It Is* con una singolare metafora:

Cos'è la natura materiale [*material nature*]? Questa è illustrata anche nella *Gītā* come *prakṛti* inferiore, natura inferiore. L'entità vivente è illustrata come *prakṛti* superiore. La *prakṛti* è sempre sotto controllo, che sia superiore o inferiore. La *prakṛti* è femminile ed è

controllata dal Signore, proprio come le attività della moglie sono controllate dal marito. La *prakṛti* è sempre subordinata, dominata dal Signore, che è il dominatore.²²

Sembrerebbe esserci, pertanto, un parallelismo tra il mondo materiale in cui l'anima è imprigionata e il genere femminile, esemplificato, nel passo sopracitato, nella fattispecie concreta della moglie.

4. Donna

La metafora esposta poc'anzi, in cui la natura materiale viene paragonata al principio femminile, la cui caratteristica sembra quella della sottomissione, potrebbe apparire come un caso isolato, se non fosse che sono presenti altre metafore che paragonano la natura materiale al femminile. Nel commento al verso 2.39 viene affermato che 'il racconto nei *Veda* indica che il Signore diede un'occhiata alla *prakṛti*, o natura, e la fecondò con minuscole anime individuali'.²³ Anche nel commento al verso 9.10 è presente una metafora simile:

Kṛṣṇa afferma anche, nella *Bhagavad-gītā*, che di tutte le entità viventi, in differenti forme e specie, "io sono il padre". Il padre dà i semi all'utero della madre per il bambino e, similmente, il Signore Supremo con una Sua mera occhiata inietta tutte le entità viventi dentro all'utero della natura materiale.²⁴

Se così viene utilizzato il principio femminile all'interno di metafore, non di certo sorte migliore spetta a tale principio quando, coagulato nella forma fisica e reale della donna, se ne parla direttamente. Nel parlare della donna, Svāmī Prabhupāda fa riferimento alla tradizione e di conseguenza a testi normativi tradizionali dell'India. Infatti, scrive nel commento al verso 16.7:

²² Prabhupāda (1972: 8): 'What is material nature? This is also explained in the *Gītā* as inferior *prakṛti*, inferior nature. The living entity is explained as the superior *prakṛti*. *Prakṛti* is always under control, whether inferior or superior. *Prakṛti* is female, and she is controlled by the Lord just as the activities of a wife are controlled by the husband. *Prakṛti* is always subordinate, predominated by the Lord, who is the predominator'.

²³ Prabhupāda (1972: 106): 'The description in the *Vedas* indicates that the Lord glanced over the *prakṛti*, or nature, and impregnated it with atomic individual souls'.

²⁴ Prabhupāda (1972: 393): 'Kṛṣṇa also states in *Bhagavad-gītā* that of all the living entities in different forms and species, "I am the father". The father gives seeds to the womb of the mother for the child, and similarly the Supreme Lord by His mere glance injects all the living entities into the womb of material nature'. Da notare come l'atto di procreazione che vede protagonista Kṛṣṇa non comporta un atto sessuale e il coinvolgimento della divinità è effettivamente minimo, consiste in una mera occhiata.

nella *Manu-saṁhitā* è chiaramente affermato che a una donna non dovrebbe essere data libertà. Questo non significa che le donne debbano essere tenute come schiave, ma esse sono come i bambini. Ai bambini non viene data libertà, ma questo non significa che essi debbano essere tenuti come schiavi. I demoni hanno ora negato tale ingiunzione, ed essi pensano che alle donne dovrebbe essere data tanta libertà quanta agli uomini.²⁵

Ancora una volta ritorna la figura del demoniaco che non segue le prescrizioni. Tali ingiunzioni sacre sono volte alla “protezione” della donna. Continua il commento al verso 16.7 dicendo che

alla donna dovrebbe essere data protezione a ogni stadio della vita. A lei dovrebbe essere data protezione dal padre in più tenera età, dal marito in gioventù, e dai figli cresciuti nella sua tarda età.²⁶

In base al fatto che alla donna non deve essere data piena libertà, il termine “protezione” sconfinava sempre più verso qualcosa di simile al controllo, come un bambino che per essere protetto da altri e da se stesso deve essere controllato dal genitore. Tale controllo risulta essere necessario addirittura per l'avanzamento dell'intera umanità. Nel commento al verso 1.40 Svāmī Prabhupāda afferma che

Una buona popolazione nella società umana è il principio base per la pace, la prosperità e il progresso spirituale nella vita [...] Tale popolazione dipende dalla castità e dalla fedeltà della sua condizione femminile. Come i bambini sono molto propensi a essere fuorviati, le donne sono similmente molto propense alla degradazione. Infatti, entrambi, bambini e donne, richiedono protezione da parte dei membri più anziani della famiglia [...] le donne non sono, generalmente, molto intelligenti e perciò non sono affidabili.²⁷

²⁵ Prabhupāda (1972: 633): ‘in the *Manu-saṁhitā* it is clearly stated that a woman should not be given freedom. That does not mean that women are to be kept as slaves, but they are like children. Children are not given freedom, but that does not mean that they are kept as slaves. The demons have now neglected such injunctions, and they think that women should be given as much freedom as men’.

²⁶ Prabhupāda (1972: 633): ‘a woman should be given protection at every stage of life. She should be given protection by the father in her younger days, by the husband in her youth, and by the grown-up sons in her old age’. Svāmī Prabhupāda sta citando un famoso passo della *Manu-saṁhitā*: ‘*bālayā vā yuvatyā vā vṛddhayā vāpi yoṣitā / na svātantryeṇa kartavyaṁ kāryaṁ kimcid grheṣv api // (5. 147), bālye piturvaśe tiṣṭhet paṇigrāhasya yauvane / puttrāṇāṁ bhartari prete na bhajeta strī svatantratām // (5. 148)*’ (Olivelle 2005: 588).

²⁷ Prabhupāda (1972: 57): ‘Good population in human society is the basic principle for peace, prosperity and spiritual progress in life [...] Such population depends on the chastity and faithfulness of its womanhood. As children are very prone to be misled, women are similarly very prone to degradation. Therefore, both children and women require protection by the elder members of the family [...] women are generally not very intelligent and therefore not trustworthy’. Il commento al verso prosegue narrando della pericolosa libertà delle donne e di come essa possa sfociare nell'adulterio. *En passant* viene affermato che anche gli uomini irresponsabili possono essere causa di adulterio. Tuttavia, vi è da sottolineare la

Il controllo è volto a evitare che ‘le donne diventino libere di agire e mischiarsi con gli uomini’,²⁸ ciò potrebbe portare all’adulterio e a una sessualità in generale più libera.²⁹ È stato già evidenziato come la sessualità abbia una forte attrattiva per il demoniaco e come essa incateni l’uomo al mondo materiale, vi è ora da evidenziare che anche la donna, come il demoniaco, ha una certa propensione verso la sessualità.

Il demoniaco è attratto dall’attività sessuale, che è il piacere *par excellence* del mondo materiale. Il mondo materiale è la *prakṛti*, il principio oggettuale attivo e inconsapevole, che Prabhupāda chiama la natura materiale (nella quale l’uomo è immerso e dalla quale è tentato attraverso gli illusori ed effimeri piaceri che essa offre). Questa cosiddetta “natura materiale” (chiamata anche “mondo materiale” o *prakṛti*) è identificata, infine, con il principio femminile. Procedendo ora a ritroso, si può affermare che acquisendo controllo sul principio femminile, si controllerebbe buona parte della tentazione derivante dal contatto con il mondo materiale, ovvero la tentazione a indulgere in pratiche sessuali. L’attività sessuale, infatti, incatena l’uomo al mondo materiale ed è un piacere voluttuoso irresistibile per l’essere demoniaco. Questo processo sopra delineato ci permette di identificare una reciproca influenza tra sessualità e devozione. Infatti, nel commento ai versi 6.13-14 è affermato che ‘nessuno può compiere una pratica *yoga* corretta attraverso l’indulgenza sessuale’³⁰ e poco dopo è affermato che ‘il culto del *bhakti-yoga* è così potente che uno automaticamente perde l’attrazione sessuale’.³¹ Questi esempi mostrano come vi sia un’influenza reciproca tra questi due fattori: distacco e attaccamento. Il distacco dalla natura materiale porta all’attaccamento verso il Signore e viceversa. Infatti, è affermato nel commento al verso 5.5 che ‘il distacco dalla materia e l’attaccamento a Kṛṣṇa sono la stessa identica cosa’.³² In quest’ottica il controllo della donna e della sessualità inerente a essa ha come fine il raggiungimento di Kṛṣṇa o, per meglio dire, il “ritorno alla Divinità” (*return to Godhead*), che si esprime nel rifiuto del mondo materiale (di cui la donna è il simbolo di ciò che più attrae) e nella demonizzazione di ciò che non è conforme a questo principio.

fuggevolezza di tale affermazione e l’aggettivo “irresponsabili” (*irresponsible men*). *Alias*, non gli uomini in generale, ma solo alcuni irresponsabili.

²⁸ Prabhupāda (1972: 57): ‘Women become free to act and mix with men’.

²⁹ È da sottolineare, tuttavia, come per Caitanya la più alta forma d’amore per Kṛṣṇa sia paragonata all’amore di una donna sposata con l’amante. Ciò è in netta contrapposizione con il puritanesimo sessuale di Svāmī Prabhupāda (cfr. Matilal 2002: 347).

³⁰ Prabhupāda (1972: 273): ‘No one can perform correct *yoga* practice through sex indulgence’.

³¹ Prabhupāda (1972: 273): ‘the cult of *bhakti-yoga* is so powerful that one automatically loses sexual attraction’.

³² Prabhupāda (1972: 236): ‘Detachment from matter and attachment to Kṛṣṇa are one and the same’.

5. Note conclusive

Per concludere, non si può non accennare al grande tema che è quello dell'incontro tra oriente e occidente. Svāmī Prabhupāda ricevette l'incarico dal suo maestro Bhaktisiddhānta Sarāsvati di trasmettere il messaggio della *Bhagavadgītā* anche nei paesi occidentali. Infatti è a New York nel 1966 che fonda l'ISKCON, la quale giungerà qualche anno dopo in Europa (1969) e successivamente in Italia (1972-73).³³

Come afferma Wilhelm Halbfass 'il neo-hinduismo e il tradizionalismo sono le due maggiori tendenze nel moderno pensiero *hindū*, due vie per riferirsi alla tradizione *hindū* mentre incontra l'occidente'.³⁴ Il tradizionalismo è caratterizzato dal fatto di aver mantenuto un'ininterrotta continuità con la tradizione, manda avanti la tradizione e costruisce sulle sue fondamenta (cfr. Halbfass 1988: 220). Il neo-hinduismo, riporta sempre Halbfass (1988: 219), è anche chiamato da Paul Hacker modernismo indiano (*Hindu Modernism*) e si differenzia dal tradizionalismo per le diverse modalità di appello alla tradizione, per il diverso grado di integrazione di elementi nativi e stranieri e per il grado di ricettività di elementi occidentali. Il neo-hinduismo non si discosta dalla tradizione, ma cerca di reinterpretarla in base agli elementi occidentali che acquisisce attraverso il fenomeno tipicamente indiano dell'inclusivismo.³⁵ Afferma Aldo Natale Terrin: 'l'induismo che tradizionalmente è stato considerato una "religione aperta" e mai esclusivista, si irrigidisce alquanto nella visione di Prabhupāda' (1987: 30). Infatti, come è stato osservato nel capitolo riguardante la natura demoniaca, chi non segue le Scritture e chi non è un devoto è un essere demoniaco; ciò suona come una sorta di *extra ecclesiam nulla salus*. Svāmī Prabhupāda, sulla base di questa chiusura nei confronti di altri pensieri o dottrine, definirà la propria dottrina *sanātanadharmā* (il *dharma* eterno),³⁶ in

³³ Cfr. Terrin (1987: 21-41), in cui si parla anche dell'introduzione dell'ISKCON in Italia. La biografia di Svāmī Prabhupāda è riportata in breve nella *Bhagavadgītā as it is* (cfr. Prabhupāda 1972: 733-734). Per una versione estesa, si veda Satsvarūpa 1980-1984.

³⁴ Halbfass (1988: 219): 'Neo-Hinduism and Traditionalism are the two main trends in modern Hindu thought, two ways of relating to the Hindu tradition while encountering the West'.

³⁵ Per un approfondimento del termine "inclusivismo", si veda Hacker (1983; una critica di alcuni punti della trattazione di Hacker è presente in Nicholson 2010: 188). Il concetto di "inclusivismo" è stato ripreso successivamente, per esempio, in Halbfass (1988: 403-418), mentre per approfondimento con particolare riferimento alla tradizione buddhista, si veda Kiblinger (2003) e Kiblinger (2005).

³⁶ Bisogna precisare che l'uso del termine *sanātanadharmā* non è un'esclusiva di Svāmī Prabhupāda. Viene riportato da Halbfass che 'A great variety of representatives of modern Hindu thought have laid claim to the concept of *sanātanadharmā*, traditional pandits as well as Vivekananda, Radhakrishnan, and other "Neo-Hindus," the founders and followers of reform movements as well as their orthodox opponents [...] at first, *sanātanadharmā* was a concept of self-assertion against Christianity, a religion which had a temporal beginning and an historical founding figure [...] Later, the expression

contrapposizione al termine religione (*religion*), poiché ‘*Religione* comunica l’idea di fede, e la fede può cambiare’.³⁷ Halbfass fa notare che ‘l’espressione *sanātanadharmā* diventa sempre più importante come un’espressione programmatica dell’autoaffermazione tradizionalista’.³⁸ È proprio nella tendenza tradizionalista che la dottrina di Svāmī Prabhupāda si colloca, rifiutando un dialogo paritario con le altre religioni. Infatti, afferma Robert D. Baird:

essere parte del movimento del Bhagavatam è essere al di là dei *guṇa* della *prakṛti*, mentre essere un membro di un’altra religione è essere legato dalla materia. Infine, è chiaro che non c’è una accettazione finale del pluralismo come *status quo*.³⁹

Le altre religioni sono legate alla materialità, quindi, in un certo senso, sono demonizzate. Inoltre, vi è anche un rigetto della società moderna nel suo complesso. Infatti, riporta sempre Baird: ‘la modalità della passione (*rajas*) è caratterizzata dall’attrazione tra uomo e donna. La società moderna è dominata dalla modalità del *rajas*’.⁴⁰ I termini natura demoniaca, sessualità e donna sono per Svāmī Prabhupāda mezzi di dialogo con l’occidente, che gli permettono di esprimere – affermando ciò che è sbagliato (natura demoniaca), da evitare (la pratica libera della sessualità) e da controllare (la donna) – la sua visione del mondo, di un mondo che è intrinsecamente sbagliato. Questo rifiuto del mondo e del mondano rievoca il rifiuto del mondo da parte degli asceti che abbandonavano e ancora abbandonano la società per dedicarsi alla ricerca spirituale. Nel caso di Svāmī Prabhupāda vi è un rifiuto del mondo e dei suoi valori, ma non il suo abbandono, permettendo così al mondo di rientrare nella vita del devoto attraverso immagini mentali (la natura demoniaca, il principio femminile) e fattispecie concrete (il non credente demoniaco, la donna), con le quali è inevitabile un confronto.

Data la peculiarità del movimento Hare Kṛṣṇa, che propone un percorso ascetico scevro dell’abbandono definitivo del mondo, non ci si può esimere dall’evidenziare la somiglianza esistente

sanātanadharmā increasingly became associated with such Western concepts as the *philosophia perennis*, the “universal religion” or “eternal religion” (Halbfass 1988: 345-346). Inoltre, vi è da aggiungere che il termine *sanātanadharmā* non è affatto estraneo all’induismo tradizionale, anche se prima dell’incontro con l’occidente era solito designare una “regola/norma venerabile” (cfr. Halbfass 1988: 344).

³⁷ Prabhupāda (1972: 16): ‘*Religion* conveys the idea of faith, and faith may change’.

³⁸ Halbfass (1988: 343): ‘The expression *sanātanadharmā* became increasingly important as a programmatic expression of traditionalist self-assertion’.

³⁹ Baird (1987: 109): ‘To be a part of the Bhagavatam movement is to be beyond the *guṇas* of *prakṛti*, while to be a member of another religion is to be bound by matter. In the end it is clear that there is no final acceptance of pluralism as a status quo’.

⁴⁰ Baird (1986b: 279): ‘The mode of passion (*rajas*) is characterized by the attraction between man and woman. Modern society is dominated by mode of *rajas*’.

con il concetto espresso da Max Weber di “ascesi intramondana”. Una delle somiglianze più evidenti è l’analogo atteggiamento nei confronti della sessualità. Scrive Max Weber:

L’ascetismo razionale intramondano (ascesi professionale) può accettare solo il matrimonio regolato razionalmente come uno degli ordinamenti voluti da Dio per la creatura irrimediabilmente corrotta dalla concupiscenza; all’interno di tale istituzione, e solo di questa, è ammesso vivere conformemente ai suoi scopi razionali che sono la generazione e l’educazione dei figli e l’azione reciproca dei coniugi per il loro progresso nello stato di grazia. (Weber 1976: 624)

In modo simile, Svāmī Prabhupāda sembra manifestare una forte avversione verso l’attività sessuale. Come è già stato dimostrato, la pratica della sessualità incatena l’uomo al mondo materiale, imprigionandolo in un circolo vizioso (cfr. Figura 1). Tuttavia, è affermato nel commento ai versi 16.1-3 che ‘un capofamiglia non dovrebbe usare i suoi sensi per una vita sessuale se non vi è necessità [...] Se egli non desidera dei figli non dovrebbe godersi la vita sessuale con sua moglie’.⁴¹ Infatti, l’attività sessuale è più che legittimata solo qualora si conformi agli ideali religiosi: ‘se egli è in grado di generare figli che staranno nella coscienza di Kṛṣṇa, può generare centinaia di figli’.⁴²

Per quanto concerne le differenze, il diverso atteggiamento nei confronti dell’attività lavorativa è particolarmente rilevante per la seguente trattazione. Questo tema è ampiamente trattato nella celeberrima opera di Max Weber, *L’etica protestante e lo spirito del capitalismo*, all’interno della quale Weber mette in relazione il fenomeno culturale della riforma protestante (a cui egli attribuisce un’ascesi intramondana) con un fenomeno prettamente economico quale il capitalismo. L’ascesi intramondana si dimostra particolarmente propensa all’attività lucrativa e al guadagno:

l’ascesi protestante intramondana agì violentemente contro il *godimento* spensierato del possesso, restrinse il *consumo*, specialmente il consumo di lusso. Invece ebbe l’effetto psicologico di *liberare l’attività lucrativa* dalle inibizioni dell’etica tradizionalistica, spezzò le catene che avvincevano la ricerca del guadagno, in quanto non solo la legalizzò, ma ritenne fosse voluta direttamente da Dio. (Weber [1991] 2016: 229-230)

⁴¹ Prabhupāda (1972: 627): ‘a householder should not use his senses for sex life unnecessarily [...] If he does not require children, he should not enjoy sex life with his wife’.

⁴² Prabhupāda (1972: 627): ‘If he is able to beget children who will be in Kṛṣṇa consciousness, one can produce hundreds of children’. I rapporti sessuali sono permessi una volta al mese tra coniugi, nel giorno in cui la donna è più fertile e solo dopo che marito e moglie hanno recitato il mantra Hare Kṛṣṇa per cinquanta giri di rosario (processo che necessita di almeno cinque ore), a questo proposito si veda, per esempio, Rochford (1995: 156; 2007: 58), mentre per una più ampia trattazione dei rapporti coniugali in relazione alla sfera sessuale all’interno del movimento Hare Kṛṣṇa, si veda Devī Dāsī (1994).

Questa particolare concezione dell'attività lavorativa trova fondamento nella nozione di *Beruf* "vocazione". Contrariamente al cattolicesimo tradizionale, che è volto al superamento della moralità intramondana attraverso l'ascesi monacale, nell'ascesi protestante intramondana vi era l'idea che il massimo raggiungimento ottenibile dalla propria persona morale si potesse ottenere tramite l'adempimento del proprio dovere nell'ambito delle professioni (*Berufe*) mondane (cfr. Weber [1991] 2016: 102). Vi è quindi un incoraggiamento a dedicarsi all'attività lavorativa e all'attività lucrativa.

Diametralmente opposto è il pensiero di Svāmī Prabhupāda che, come è già stato messo in evidenza, ritiene che una delle caratteristiche dell'essere demoniaco sia quella di essere attratti – oltre che dall'attività sessuale – dall'accumulo di ricchezze, ovvero dall'attività lucrativa. Il lavoro viene identificato come necessario:

Egli non consiglia ad Arjuna semplicemente di rimembrarlo e abbandonare la sua occupazione. No, il Signore non suggerisce nulla di impraticabile. In questo mondo materiale, al fine di sostenere il corpo uno deve lavorare [...] Nella società umana, se uno è un manovale, un mercante, un amministratore o un contadino, o anche se uno appartiene alla classe più elevata ed è un letterato, uno scienziato o un teologo, deve lavorare al fine di mantenere la sua esistenza.⁴³

Il lavoro si configura così come una necessità dettata dal mondo, piuttosto che un mezzo per raggiungere un fine religioso. La dottrina di Svāmī Prabhupāda è risultata simile e al contempo radicalmente diversa dall'ascetismo protestante intramondano esposto da Max Weber. Ragion per cui mi sento di definire il movimento fondato da Svāmī Prabhupāda – così come si presenta agli albori, ovvero prima dei mutamenti strutturali e ideologici avvenuti in seguito alla morte del fondatore – come un "ascetismo mondano tradizionalista".⁴⁴

⁴³ Prabhupāda (1972: 24-25): 'He does not advise Arjuna simply to remember Him and give up his occupation. No, the Lord never suggests anything impractical. In this material world, in order to maintain the body one has to work [...] In the human society, whether one is a laborer, merchant, administrator or farmer, or even if one belongs to the highest class and is a literary man, a scientist or a theologian, he has to work in order to maintain his existence'.

⁴⁴ In questa definizione, il termine "tradizionalista" è utilizzato per una duplice ragione. In primo luogo, come è stato precedentemente dimostrato, è utilizzato nell'accezione impiegata da Halbfass, ovvero come tendenza (in contrapposizione al neo-hinduismo) del moderno pensiero *hindū* nel relazionarsi con l'occidente. In secondo luogo, anche Weber identifica un modo di sentire e di comportarsi che designa con il termine "tradizionalismo", in contrapposizione a ciò che egli definisce "lo spirito del capitalismo". Weber racconta, per esempio, di come spesso tra i lavoratori a cottimo, l'aumento dei cottimi ebbe come effetto di abbassare l'efficienza dei lavoratori invece di aumentarla. Il motivo risiede nel fatto che il lavoratore era più attratto dal lavorare di meno rispetto al guadagnare di più (cfr. Weber [1991] 2016: 81-83). Weber termina il racconto affermando che: 'Questo è appunto un esempio di quel comportamento che deve essere chiamato "tradizionalismo": l'uomo

Bibliografia

Fonti primarie

- Prabhupāda, A. C. Bhaktivedānta Svāmī. 1972. *Bhagavadgītā As It Is*. Second Edition Revised and Enlarged, The Bhaktivedānta Book Trust.
- Olivelle, Patrick. 2005. *Manu's Code of Law: A Critical Edition and Translation of the Mānava-Dharmaśāstra*. Oxford: Oxford University Press.

Fonti secondarie

- Baird, Robert D. 1986a. "Swami Bhaktivedanta and the Bhagavadgita 'As it Is'." In *Modern Indian Interpreters of the Bhagavadgita*, edited by Robert N. Minor, 200-221. Albany: State University of New York Press.
- Baird, Robert D. 1986b. "Swami Bhaktivedanta: Karma, Rebirth and the Personal God." In *Karma and Rebirth: Post Classical Developments*, edited by Ronald W. Neufeldt, 277-300. Albany: State University of New York Press.
- Baird, Robert D. 1987. "The response of Swami Bhaktivedanta." In *Modern Indian Responses to Religious Pluralism*, edited by Harold G. Coward, 105-127. Albany: State University of New York Press.
- Coomaraswamy, Ananda K. 1933. "On Translation: Māyā, Deva, Tapas." *Isis* 19/1: 74-91.
- Coomaraswamy, Ananda K. 1935. "Angel and Titan: An Essay in Vedic Ontology." *Journal of the American Oriental Society* 55/4: 373-419.
- Devī Dāsī, Ūrmilā. 1994. *According to religious principles: A guide to sexual relations in a Kṛṣṇa conscious marriage*. Second Edition, United States of America: ISKCON Education of N.C., Inc.
- Hacker, Paul. 1983. "Inklusivismus." In *Inklusivismus: Eine indische Denkform*, Herausgegeben von Gerhard Oberhammer, 11-28. Wien: Institut für Indologie der Universität Wien.
- Halbfass, Wilhelm. 1988. *India and Europe: An Essay in Understanding*. Albany: State University of New York Press.
- Hale, Wash H. 1986. *Āsura- in Early Vedic Religion*. Delhi: Motilal Banarsidass.
- Kiblinger, Kristin B. 2003. "Identifying Inclusivism in Buddhist Contexts." *Contemporary Buddhism* 4/1: 79-97.
- Kiblinger, Kristin B. 2005. *Buddhist Inclusivism: Attitudes Towards Religious Others*. London and New York: Ashgate Publishing.
- Kuiper, Franciscus B. J. 1975. "The Basic Concept of Vedic Religion." *History of Religions* 15/2: 107-120.

"per natura" non vuole guadagnare denaro e sempre più denaro, ma vivere semplicemente, vivere come è abituato a vivere, e guadagnare tanto quanto è necessario' (Weber [1991] 2016: 84). L'intento non lucrativo ma dettato dalla necessità, che Weber attribuisce a un comportamento tradizionalista, è lo stesso riscontrato nella dottrina di Svāmī Prabhupāda nei confronti dell'attività lavorativa.

- Matilal, Bimal K. 2002. *Ethics and Epics: The Collected Essays of Bimal Krishna Matilal*. Edited by Jonardon Ganeri J. New Delhi: Oxford University Press.
- Monier-Williams, Monier. 1899. *A Sanskrit-English Dictionary: Etymologically and Philologically Arranged with Special Reference to Cognate Indo-European Languages*. Oxford: The Clarendon Press.
- Nicholson, Andrew J. 2010. *Unifying Hinduism: Philosophy and Identity in Indian Intellectual History*. New York: Columbia University Press.
- Pelissero, Alberto. 2018. “Alcune riflessioni su Dio e gli dèi nell’Hinduismo: *Monoteismo/politeismo, deva/asura e ĩśvara, non-dualismo e dualismo.*” *Humanitas* 73/1: 130-143.
- Rochford, Burke E. 1995. “Family Structure, Commitment, and Involvement in the Hare Krishna Movement.” *Sociology of Religion* 56/2: 153-175.
- Rochford, Burke E. 2000. “Demons, Karmies, and Non-devotees: Culture, Group Boundaries, and the Development of Hare Krishna in North America and Europe.” *Social Compass* 47/2: 169-186.
- Rochford, Burke E. 2007. *Hare Krishna Transformed*. New York and London: New York University Press.
- Satsvarūpa, Gosvāmī. 1980-1984. *Śrīla Prabhupāda Līlāmṛta*. Vols 1-6. Los Angeles: Bhaktivedānta Book Trust.
- Sharpe, Eric J. 1985. *The Universal Gītā: Western Images of the Bhagavadgītā, a bicentenary survey*. London: Duckworth.
- Squarcini, Federico. 1995. “Il Movimento Hare Kṛṣṇa, Un ramo dell’albero di Śrī Caitanya.” In *Il crocevia dell’identità, Sri Caitanya: una sfida filosofica in anticipo di cinque secoli*, a cura di Federico Squarcini, 107-112. Ospedaletto (Pisa): Pacini editore.
- Squarcini, Federico. 2000. “In Search of Identity within the Hare Krishna Movement: Memory, Oblivion and Thought Style.” *Social Compass* 47/2: 253-271.
- Squarcini, Federico. 2002. “‘Power of Mysticism’ and ‘Mysticism of Power’: Understanding the Sociopolitical History of a Neo-Hindu Movement.” *Social Compass* 49/3: 343-364.
- Terrin, Aldo N. 1987. *Nuove religioni: alla ricerca della terra promessa*. Brescia: Morcelliana.
- Weber, Max. 1976. “Osservazioni intermedie.” In Max Weber, *Sociologia delle religioni*, vol. II, a cura di Chiara Sebastiani, introduzione di Franco Ferrarotti, 593-635. Torino: Utet.
- Weber, Max. [1991] 2016. *L’etica protestante e lo spirito del capitalismo*. Introduzione di Giorgio Galli, traduzione di Anna Maria Marietti. Milano: BUR (prima edizione BUR 1991).

Bryan De Notariis received his MA in Asian and African Languages and Cultures at the University of Bologna, in Italy. He is currently a Ph.D. student at the University of Turin and his research project concerns the study of the Pāli commentarial literature. He has recently published an article entitled “Osservazioni sull’esposizione della creazione del corpo fatto di mente (*manomaya-kāya*) all’interno del *Sāmaññaphala-sutta*” (*Annali di Ca’ Foscari. Serie Orientale* 54 (2018): 177-204).